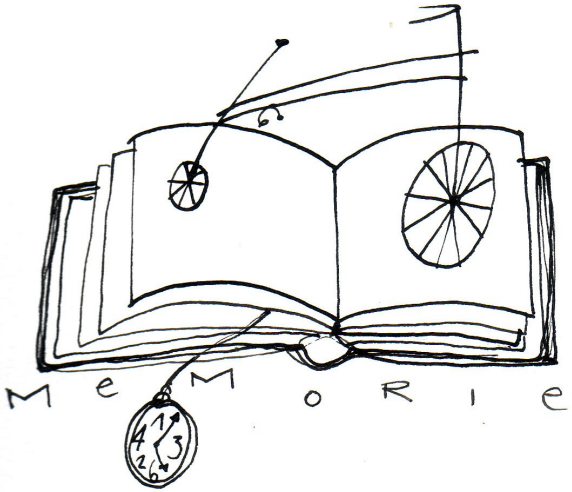
Collana



Testimonianza di Francesco Massimo Mazzoldi

Raccolta da Ferdinando Martinelli

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2007 - 2008

Mentre mia mamma Giuseppina (chiamata Giulia) era in attesa che io nascessi, fu costretta a sfollare da Nago a causa della guerra. Era il maggio del 1915 e, insieme con altri naghesi, dovette salire su un vagone bestiame di un treno che da Rovereto la portò in Moravia, a Gross-Meserici, provincia di Rudicao. Quel viaggio durò undici giorni; il giorno dopo l'arrivo io nacqui in uno scantinato, con qualche giorno di anticipo, forse a causa del disagio che mia madre dovette sopportare durante quel lunghissimo e scomodo viaggio.
La povera donna mi raccontava sempre che in quel misero fagotto di cinque chili che le consentirono di portare con sé, dimenticò di mettere qualche pannolino per il nascituro, avendo pensato solo per sé e per il mio fratello di due anni, sicché io fui sistemato in un grembiule, e quello fu la mia culla.
Io conservo un lontanissimo ricordo del mio soggiorno in Moravia. All'età di tre anni circa mi arrampicai sul muricciolo che faceva da recinto all'apertura di un pozzo, e vi caddi dentro. L'acqua era gelata e in superficie c'era uno strato di ghiaccio che si ruppe sotto il mio peso. Fortunatamente il foro prodotto era piccolo, ed io mi salvai allargando le braccia e rimanendo in quella scomoda posizione finché venne qualcuno a portarmi soccorso, tirandomi fuori con l'aiuto di una corda.
Di quel periodo passato in Moravia mia madre mi raccontava che c'era poco da mangiare e che le patate erano il principale alimento.
Tornammo nell'autunno del 1918 e trovammo la nostra casa semi distrutta: ci sarà consegnata solo nel 1922.
Mio padre Federico, che era nato nel 1881, era stato reclutato nell'esercito austriaco già nell'agosto del 1914 e mandato in Galizia, insieme con molti altri trentini. Tornò a casa alla fine del conflitto miracolosamente illeso, ma era così cambiato

d'aspetto a causa dei patimenti, che mia madre non lo riconobbe. Mi raccontava spesso dei pericoli corsi, della partecipazione a combattimenti violenti, con tanti morti e feriti intorno a lui, delle lunghe e faticose marce di trasferimento, del freddo e della fame che aveva patito.
Non conobbi i miei nonni paterni, morti quando io ero molto piccolo. Mi è stato raccontato che al nonno Antonio, subito dopo la prima guerra, venne assegnato un mulo militare nel corso di una distribuzione di animali e carriaggi abbandonati dall'esercito austriaco. Un giorno lo portò a pascolare qui sopra il paese, in località Doss, e qui mio nonno fu trovato morto a causa di un calcio in testa di quella bestia. Si cercò di ricostruire il fatto, ma non essendoci stati testimoni, la cosa fu abbastanza difficile, e ciascuno la raccontava alla propria maniera. Si conosce del resto la pericolosità del mulo, e la micidiale potenza delle due zampe posteriori che scalciano contemporaneamente.
La mia famiglia e quelle dei miei nonni erano contadine. Possedevano piccoli appezzamenti di campagna, nei quali coltivavano le viti, qualche olivo e producevano un po' di frumento, oltre a qualche ortaggio.
Io incominciai ad aiutare mio padre fin da quando andavo a scuola, e dopo la quinta classe, a undici anni, veniva chiesto per me ogni anno l'esonero dalle lezioni nei mesi di primavera-estate. La mia famiglia intanto cresceva di numero, e nel 1929 eravamo in dieci fratelli: tante bocche da sfamare e nessuna entrata, se si eccettuano i pochi soldi che si guadagnavano con l'allevamento dei bachi da seta.
A casa mia in quel tempo si mangiava tanta polenta, che qualche volta veniva cotta anche tre volte al giorno. A colazione mia mamma preparava sempre la *mòsa*, una specie di minestra densa cotta con acqua e farina gialla e con sopra qualche cucchiaio di

latte mentre a cena si mangiavano *fregoloti* o *foiéte*, che erano minestre di latte. La carne si coceva di rado, ed era la parte grassa del manzo che costava poco e che conteneva il condimento. Talvolta la domenica veniva preparato il coniglio che allevavamo nella nostra stalla ed io ricordo il profumo di quell'arrosto "alla cacciatora", con l'uso di erbe aromatiche e di rosmarino. Degli anni della mia infanzia ricordo le grandi corse che facevamo scalzi intorno al paese, e le gare a chi arrivava primo, senz'altro premio che la soddisfazione di battere gli altri. Ma spesso ci cimentavamo al gioco della *scaia*, una pietra liscia del greto del Sarca che lanciavamo cercando di vincere una monetina, appannaggio di chi si avvicinava di più ad essa. In quegli anni spensierati cantavo nel coro parrocchiale di voci bianche, istruito dall'arciprete don Eugenio Degasperi

Ma venne ben presto per me il tempo delle preoccupazioni.

Già a 14 anni, finite le scuole, io avevo incominciato a capire e a condividere i problemi della mia famiglia, che erano di natura economica. Per sfamarci tutti, mio padre era costretto a comperare a credito qualche cosa da mangiare nel negozietto qui del paese. Avevamo un quadernetto, sul quale venivano segnate le spese e alla fine del mese il conto andava saldato. Se non c'erano soldi, come spesso accadeva, si chiedeva un prestito alla banca, che esigeva una firma ipotecaria sulla casa.

Cominciai a cercarmi un lavoro. Andai in bicicletta più volte a Rovereto, dove sapevo che c'era qualche impresa che lavorava nell'edilizia. Ma tornavo sempre a casa deluso, senza avere trovato nulla. Una volta a Rovereto forai la bicicletta, e non avendo soldi con me per farla riparare, tornai a Nago a piedi.

Nel 1931 trovai lavoro presso una impresa che stava costruendo la strada Gardesana orientale da Malcesine a Torbole, ma fu solo per pochi mesi, e rimasi di nuovo disoccupato. Il mio più

grande dispiacere era di non potere aiutare il papà e la mamma, che vedevo sempre più in difficoltà. Mi sarei adattato a qualsiasi lavoro, ma intanto erano arrivati gli anni della Grande crisi, e lavoro non se ne trovava.
Un giorno mentre pascolavo le mie mucche poco sopra la Mala, vidi il mio compaesano Umberto Dusatti che stava demolendo una bomba di artiglieria italiana inesplosa, a colpi di mazza. Rimasi sorpreso e spaventato, ma alla fine mi avvicinai a lui incuriosito e conobbi così il mestiere del recuperante, e seppi che era possibile guadagnare qualche cosa vendendo il ferro, il rame e l'ottone dei proietti che lungo la linea del fronte erano caduti numerosi durante la guerra e molti dei quali erano rimasti inesplosi. Si trovavano in grande quantità nei prati che io avevo falciato. Erano bombe anche di grosso calibro, sparate da cannoni da 105 o 110 o 148 mm, che io avevo osservato in passato con un certo timore e ripugnanza, e che ora però mi tornavano continuamente alla mente come possibile fonte di guadagno.
Un giorno presi la decisione. Senza dir niente a nessuno, con una mazza salii oltre al Mala, dove cominciai a percuotere con furia una grossa bomba, cercando di fare come i più esperti mi avevano insegnato. Sudavo, tremavo: ma non successe niente, ed io la disinnescai, recuperandone il metallo. Continuai anche nei giorni successivi, finché riuscii a venderne 40 chili, ricavandone un gruzzoletto che portai alla mamma. Non parlai di bombe smontate, ma solo di ferro raccolto. Non fui creduto, la mamma volle che mio padre si accertasse se avevo detto il vero verificando di persona presso il rigattiere Leoni. Stabilita la verità, continuai il mio lavoro di recuperante, dopo avere promesso a mio padre che mi sarei limitato a raccogliere ferro di bombe esplose. Continuai, naturalmente, a smontare proiettili,

anche se l'Umberto Dusatti, quello che mi aveva insegnato quell'arte pericolosa, era morto su al Segróm per lo scoppio di una bomba che cercava di demolire. Ma io ora ero sicuro di quello che facevo. Avevo imparato a conoscere la struttura della bomba al suo interno; sapevo dov'erano la spoletta, la capsula, il detonatore, la gelatina, la polvere. E sapevo che per fare esplodere quei proiettili sarebbe stato necessario il calore del fuoco, oppure un urto violento sul detonatore, che si trovava nella punta. Imparai anche che gli shrapnell inesplosi, dei quali era stato vittima Umberto Dusatti, erano proiettili pericolosi, da trattare con particolare attenzione e abilità, e che forse era meglio non manomettere. Imparai anche a recuperare la gelatina e la dinamite delle bombe, usando scalpelli di rame o di ottone, ad evitare pericolosissime scintille.
Mio padre, vedendo che guadagnavo discretamente, decise nel 1932 di abbandonare l'allevamento dei bachi, che ormai rendeva sempre meno e di dedicarsi anche lui al recupero dei residuati bellici. Insieme raccogliemmo centinaia di quintali di ferro e di altri metalli con un buon guadagno, che ci consentì di tirare avanti la famiglia, di pagare i debiti e perfino di comperarci un piccolo campo.
Ora la mia attività di recuperante, che mi esponeva a continui pericoli, esercitata per motivi economici, ed anche il piccolo contrabbando che facevo della gelatina e della dinamite, erano a conoscenza del maresciallo dei carabinieri di Torbole, il quale un giorno mi convocò in caserma e mi disse: «Conosco il tuo pericoloso lavoro, e so che fai anche del contrabbando per aiutare la tua famiglia. Tra poco sarai chiamato a fare il servizio militare; perché non chiedi di entrare nell'Arma del carabinieri? Io potrei aiutarti a preparare le pratiche e potrei anche mettere per te una buona parola». Chiesi di poterci pensare per qualche

giorno, anche per parlare con i miei di casa, e alla fine mi decisi. Presentai la domanda, fui ammesso al corso di formazione a Roma, della durata di sei mesi, e diventai carabiniere, imprimendo così una svolta alla mia vita.
Quasi subito fui mandato in Africa Orientale. Era il 1937, un anno dopo la proclamazione dell'Impero. Ma la mia impressione, giunto laggiù, fu che non avevamo conquistato nessun Impero, ma solo alcune vie di accesso alla capitale, anche quelle poco sicure soprattutto di notte. Gran parte dell'immenso territorio era sotto il controllo degli indigeni, che non si volevano sottomettere a Roma. Ero giunto ad Addis Abeba poco dopo l'attentato al maresciallo Graziani, che scatenò una feroce e ingiustificata repressione da parte delle truppe italiane, che costò la vita a 40.000 abissini, compresi donne e bambini innocenti. Per questa ferocia senza misura e senza limiti il Maresciallo Graziani fu rimosso e sostituito con il duca Amedeo d'Aosta, che prese il titolo di viceré d'Etiopia. Io fui comandato a fargli da scorta durante ogni spostamento, su una camionetta armata di mitragliatrice Beretta. Gli fui vicino per 4 anni, e ne conobbi la bontà d'animo, le doti di comandante supremo, la saggezza e l'equilibrio. Fui al suo fianco nel 1941 durante la battaglia dell'Amba Alagi, il massiccio montuoso alto 3400 metri sul quale fu opposta un'ultima, disperata resistenza alle truppe inglesi, più numerose e meglio armate di noi. Resistemmo per più di un mese, in condizioni impossibili, poi il nostro comandante, d'intesa con Mussolini, chiese la resa. Le nostre truppe, sconfitte, ottennero l'onore delle armi per il loro valore e per l'eroica resistenza e tre giorni di tregua per seppellire i morti e recuperare i feriti. Sfilarono i 500 superstiti (dei 3500 che eravamo) per 8 km, armati, in mezzo a due ali di soldati inglesi che ci presentavano le armi. Poi consegnammo le

nostre, fummo loro prigionieri e ci trasferirono in India. Dei cinque anni di prigionia ricordo soprattutto i disagi, la fame, le malattie: una parentesi infelice, tutta da dimenticare.
Tornai in Italia nel 1946 e dopo due mesi di congedo, ripresi servizio ad Arsiero in provincia di Vicenza. Ma fu per poco tempo, perché presto venni mandato in Sicilia dove in quel tempo imperversava la banda Giuliano.
In pochi mesi morirono, uccisi da quei banditi, ben 14 carabinieri, compreso il mio colonnello, che si chiamava Geronazzo. L'anno dopo potei assistere all'uccisione del luogotenente di Giuliano, Francesco Badalamenti. Stavamo presidiando un quartiere di Palermo, quando quel bandito, alla nostra intimazione di fermarsi, lanciò contro di noi una bomba a mano, fortunatamente senza ferire nessuno. Il nostro maresciallo reagì immediatamente con una scarica di mitra, che lo uccise.
All'alba venne sua madre, che accarezzando il figlio morto gridava: «Dimmi chi fu, dimmi chi fu, che io voglio vendicarti…!»

Presi moglie nel 1949, e fui congedato dall'Arma nel 1968.
Nel 2004 ricevetti dal Presidente della Repubblica l'onorificenza del Cavalierato.

Ma voglio anche ricordare che fui insignito della Croce al merito di guerra, della Croce d'argento per anzianità di servizio e di Medaglia d'oro per inappuntabilità e dignità del servizio prestato nell'Arma dei Carabinieri.